

Quei soldati a Beirut

Sono di questi giorni le notizie sul rinforzo del contingente italiano a Beirut. Notizie confuse, smentite ripetutamente dal ministro della difesa, poi ammesse in modo abbastanza impacciato, infine decise: sono partiti altri 120 parà della Folgore che serviranno «solo» per dare il cambio ai soldati ormai da un mese in Libano.

Su questa decisione non si è levata nessuna voce contraria. Eppure circolavano informazioni, riportate dai giornali, circa una maggiore presenza italiana per ridurre quella francese, non gradita. Perché le truppe italiane sono cresciute ed ora arrivano a 1.450 soldati? E dei rastrellamenti, degli arresti di massa, delle deportazioni, della scomparsa di migliaia di palestinesi e di libanesi di sinistra, avvenute sotto gli occhi dell'esercito italiano, non si parla più? Non possono certo bastare le richieste di legalità che Spadolini ha avanzato, tramite il nostro ambasciatore in Libano, a Gemayel. O le forze di sinistra che chiesero l'invio della forza multinazionale al governo si accontentano di queste spiegazioni?

Da quel che ci risulta solo Raniero La Valle, in un'interrogazione parlamentare di alcuni giorni fa, chiedeva conto del ruolo del contingente italiano al governo, e diceva che non è possibile offrire copertura militare a nuove forme di violenza.

Gemayel lo ha detto chiaramente da tempo: la presenza palestinese

deve essere ridotta da 400.000 persone a 50.000; ultimamente il ministro della difesa libanese faceva sapere che potranno rimanere nel Libano solo i palestinesi che vi trovarono rifugio nel '48, dopo la creazione di Israele.

Che gli interessi Usa ed indirettamente italiani siano cresciuti nella zona non è una scoperta; gli Usa vogliono risolvere il problema palestinese perché vogliono un rapporto con i paesi arabi e ciò gli è garantito da una presenza, in tutti i sensi, in Medio Oriente; l'Italia è oggi, per la politica estera americana, tra i partners europei, il più sicuro e fedele.

Ma, in Libano, si sta avallando, e questo la sinistra lo sappia bene, la divisione del popolo palestinese al quale non solo si nega una terra, ma gli si vuol togliere la sua stessa unità etnica, culturale, politica, sociale; si sta disperdendo, deportando, internando in campi di concentramento l'ultimo nucleo di comunità palestinese rimasto in Libano. Shultz e Shamir discutono dell'ipotesi di una nuova forza multinazionale più consistente col compito di sorvegliare i confini tra Libano e Israele per accelerare il ritiro di tutte le truppe (siriane, palestinesi, israeliane) dal Libano. Che può significare questo, eventualmente, per l'Italia? Che posto nuovo si vuole occupare all'interno della Nato? E su questo non c'è nessun dibattito politico.

Si assiste, anzi, ad una propagan-

da entusiasta, stucchevole del nostro esercito, che usa i luoghi comuni più reazionari del vecchio nazionalismo, dalla stampa alla televisione. E, fra i tanti, *La Repubblica* (vedi articoli di Guzzanti). Il «nostro» pare un esercito di ragazzetti sbarbatelli, autenticamente democratici, mandati solo per assicurare la pace. Ma per la metà sono militari di carriera, per metà sono di leva.

D'un tratto ci si dimentica quale disciplina, quale tradizione conservatrice, di marca fascista, quale ruolo reazionario ha avuto ed ha l'esercito nella storia italiana. E specialmente corpi come i parà, i carabinieri, i lagunari della San Marco, e, pur con le debite differenze, gli stessi popolari bersaglieri; sono corpi abbastanza chiusi e fedeli che non si sono certo distinti nella difesa della «democrazia» italiana.

L'onore dell'Italia è salvo grazie ai suoi soldati: il decoro e la presenza della divisa sono intatte, «siamo» presentabili; il militare italiano «sa girare bene con il suo *Sc 70 Beretta*». E c'è uno spirito di emulazione, di competitività con gli eserciti francese e americano che bisogna sostenere. La spiegazione: noi dobbiamo fare bella figura, non ci si è mossi da casa dalla fine della II guerra mondiale, gli Usa sì.

Martina Lat - Roma